“Il giorno del giudizio”

di Filippo Magaraggia
4ASC

7 luglio 1402, baia di Ashhaven, isola degli orchi

“Il crepitio della pioggia, quel rumore così intenso quanto rilassante, riempie il profondo silenzio della nave. La Klintrak, letteralmente “La Cacciatrice” in lingua nanica, non è solita ad una quiete così innaturale, nemmeno nelle ore più tarde.

Ma la sera prima di una spedizione nessuno oserebbe mai rompere la pace e la concentrazione presenti, neanche il più allegro e irrequieto dei bardi di corte.

La notte porta consiglio e quando si tratta di dover ispezionare un’intera isola la meditazione e la contemplazione sono gli unici metodi per affrontare al meglio la situazione. In particolar modo se l’isola che deve essere esplorata è quella degli orchi, letale non tanto per l’enorme distesa di foresta ignota che la ricopre, ma più che altro per i suoi abitanti, da sempre in guerra con tutti.

C’è chi già si è disteso sulla branda a dormire, chi, seduto in un angolino, legge un libro in silenzio nella penombra e chi, molto più semplicemente prega il proprio dio.

Scene così distanti e diverse tra di loro, che tuttavia sono accomunate dal nervosismo che oramai si è diffuso da qualche ora, anche se per una nave di spedizioni non è così strano. Io sono l’unico che scrive, seduto su una vecchia e polverosa cassa di legno, piuttosto lontano dagli altri.

L’ansia sta lentamente divorando anche me, ma per un altro motivo, sicuramente diverso da quello di tutti. Non mi interessa l’esplorazione, né tantomeno ciò che c’è da cercare, l’unico mio interesse è raggiungere una volta per tutte quell’obiettivo che mi ha spinto ad arruolarmi sulla Klintrak.

Sto scrivendo questa lettera per questo, sperando che venga ritrovata, così che tutti possano sapere quello che ho vissuto, anche perché non sono certo di tornare vivo per poterlo raccontare.

La mia è una storia lunga, complicata, ma nel caso mi andasse male, questo è l’unico modo per cui le persone che conosco sappiano la verità sul mio passato, passato che non ho mai raccontato a nessuno.

Ma forse è meglio partire dal principio, da quando tutto è cominciato.

Il mio nome è Elaver, figlio secondogenito di Galrim, e sono un nano… o meglio, lo ero.

Sono nato in una comune famiglia di quartiere, mia madre era una sarta, mio padre invece era un fabbro, lavorava il metallo come nessun altro sapeva fare in città.

La mia infanzia non fu così terribile. Certo, non vedevo i miei genitori quante volte volessi, ma mi ripetevo che poteva andare peggio… e così fu.

La mia vita cambiò all’età di 12 anni, ricordo quel giorno come fosse ieri.

Nevicava, anche se eravamo in piena estate, ma d'altronde era sempre stato così a Tesianum, mia città natale nonché capitale dell'isola dei nani, una delle isole più tranquille tra le sei che compongono l'arcipelago, ma piuttosto avversa nel caso tu sia della razza sbagliata.

Ero uscito a giocare con mio padre e mia madre aveva appena cominciato a cucinare lo stufato, come dimenticarlo, quell'odore di carne e spezie era inconfondibile.

Non vedevo l'ora di tornare a casa per mangiarlo, senza sapere che invece a casa non ci sarei più tornato. Ricordo che c'era un'atmosfera quasi surreale: la neve, il silenzio… sembrava quasi di essere parte di una di quelle fiabe cantate dai bardi. Scorsi una casa in lontananza e, estasiato, mi avvicinai lentamente. Non avevo mai visto una struttura così bella: aveva due piani e c'era un'enorme quercia che, imponente, sovrastava gran parte del tetto.

Rimasi incantato davanti a tale maestosità e, vedendomi così stupito, mio padre mi propose di entrare e dare un'occhiata.

Sicuramente se avesse saputo cosa ci avrebbe aspettato poco dopo, non me l'avrebbe chiesto.

Quando entrammo ci trovammo davanti a file e file di scaffali, colmi di libri di ogni grandezza, riguardanti quasi totalmente magia e stregoneria.

Ma ad un certo punto, aprendone uno, mi cadde davanti ai piedi un foglio di pergamena. Incuriosito, decisi di raccoglierlo e ciò che vi era scritto sopra mi gelò il sangue nelle vene: vi era il nome di mio padre, con affianco la data di quel giorno.

Sul retro c'era poi scritta anche un'altra parola: raugh, morte in lingua nanica.

Feci appena in tempo a rimettere il libro al suo posto e il foglietto in tasca che sulla porta dell'antica biblioteca si palesò una figura. Era massiccia, con una cicatrice sull'occhio sinistro e una lunga barba bianca. Io corsi immediatamente dietro a mio padre, avevo paura ancor prima che proferisse una parola. Qualche secondo dopo, la sua voce bassa e imponente tuonò in tutta la stanza.

Ci chiese cosa facevamo nella sua casa e senza neanche darci il tempo di rispondere ci disse che avevamo fatto l'errore più grande della nostra vita.

Io, invano, provai a correre fuori, ma con un gesto magico chiuse la porta.

Ci disse che non saremmo usciti vivi da lì, così mio padre eroicamente si fece avanti, dicendo di prendere la sua vita, ma di lasciar stare me.

Per lui ero tutto, dopo che aveva perso mio fratello.

Il vecchio allora sorrise a mio padre e, muovendo la mano, lo scaraventò contro il muro: l'impatto fu mortale per lui. Dopodiché si voltò verso di me e mi colpì con un raggio luminoso che mi fece cadere a terra privo di sensi.

Ricordo solo qualche scena dopo quella luce intensa: lo stregone che, avvicinandosi a me, disse che non era ancora giunta la mia ora, poi… buio.

Al mio risveglio, mi trovai all'aperto, con il corpo senza vita di mio padre a fianco, ancora ignaro di ciò che mi era successo. Provai a soccorrerlo, ma fu tutto inutile, così, piangendo e singhiozzando, corsi a casa per chiedere aiuto a mia mamma.
Bussai con forza alla porta e quando mi aprì, la abbracciai, ma lei invece di ricambiare l'abbraccio, mi spostò, chiedendomi se stessi bene.
Non capendo nulla, ancora frastornato, tentai di raccontarle tutto, ma con uno strano sguardo mi chiese di non disturbarla più e mi chiuse la porta in faccia.
Mi chiedevo perché, perché mia madre non mi credeva? Perché mi aveva dato del lei? Perché mi aveva sbattuto fuori casa dopo ciò che le avevo raccontato?
Scosso, confuso e con sempre più domande che mi giravano per la testa, andai verso il centro della città e fu lì che me ne accorsi, fu lì che lo vidi, fu lì che mi vidi.
Camminando davanti ad una vetrina mi specchiai: un mezz'elfo. Non ero più il solito nano… ero diventato un dannatissimo mezz'elfo. Quasi presi paura, mi toccai più volte il viso… ero proprio io…
Preso dalla disperazione non ci misi molto a capire che era colpa di quel maledetto vecchio e dei suoi sortilegi da stregone.
Sono passati anni da quel giorno, eppure non posso cancellare quel ricordo indelebile dalla mia mente.
Non fu facile accettarmi, ma soprattutto non fu facile continuare a vivere, senza una famiglia, senza una casa, immerso in una terra totalmente avversa per la mia nuova razza e circondato dai pericoli.
Chi l'avrebbe mai detto che un nano come me, avrebbe rubato alla sua stessa gente? Perché da allora i furti sono inevitabilmente stati la mia unica fonte di sostentamento, diventando famoso in tutta la città sì, ma non per ciò che avrei voluto.
In particolare questa nave è stata la mia opportunità per andarmene, ma soprattutto l'opportunità per raggiungere il mio scopo: trovare quello stregone, ucciderlo e… tentare di capire, capire tante cose.
Dopo infatti tanti anni trascorsi in una catapecchia ai margini del bosco, vivendo di espedienti per tentare di sopravvivere, finalmente sono riuscito ad arruolarmi, l'unico metodo per una persona qualsiasi di andarsene dall'isola senza destare troppi sospetti. Anche perché il mio nome era diventato fin troppo conosciuto, insieme ad una taglia sulla mia testa di quasi 100 monete d'oro.
Non avevo mai navigato, ma la mia vita aveva bisogno di una svolta.
Non è sicuramente stato facile ambientarmi, ma ho capito fin dal primo momento che quella non era un'imbarcazione qualsiasi. Come se quella mattina, alla luce dell'alba, quell'enorme galeone con le vele color seppia mi stesse chiamando a ripensarci, entrare a far parte di questo equipaggio fu la scelta più giusta che potessi fare.

Con i contatti e le informazioni che avevo avuto al tempo sapevo già dove mi sarei dovuto dirigere per compiere la mia missione di vita, mi serviva solo il mezzo.
Ero venuto a sapere che lui esercitava i suoi poteri in completa solitudine nella città di Ashhaven, nell'isola degli orchi, lontano da occhi indiscreti.
E adesso, dopo quasi un anno dal mio arruolamento, dopo centinaia di spedizioni, dopo aver circumnavigato quasi tutto l'arcipelago, sono giunto finalmente qui, pronto per riprendermi ciò che mi è stato rubato: la mia vita.
Non so come andrà a finire, né tantomeno se ne uscirò vivo, ma la mia occasione, agognata da fin troppo tempo, è arrivata e non posso sprecarla.
Il giorno del giudizio è venuto e domani lo affronterò una volta per tutte."
Elaver

Mi alzai adagio dalla cassa scricchiolante su cui ero seduto, premurandomi di non fare troppo rumore. La pioggia che dapprima batteva insistente era cessata, creando un'atmosfera ancor più silenziosa e al contempo inquietante. Senza guardare in faccia nessuno chiusi il calamaio e, messa la lettera in tasca, andai a coricarmi, nonostante l'ora tarda. Riuscii a meditare 4 ore, quelle necessarie per sentirmi riposato per la mia razza, l'unico vantaggio di essere un mezz'elfo.
La mattina seguente ci svegliammo al sorgere del sole, con la luce che risplendeva sul ponte ancora bagnato. Appena il tempo di fare colazione che già dovemmo partire.
Ci riunimmo tutti al centro della nave, senza proferir parola tra di noi, aspettando solamente il momento per poterci addentrare in quell'isola barbara.
Il capitano scese personalmente a consegnarci il necessario per la spedizione. Non ci aveva mai detto il suo nome né mai ci aveva raccontato qualcosa riguardo la sua vita. Era un nano solitario, taciturno, che passava le sue giornate chiuso nella sua cabina a fare chissà cosa, ma nonostante questo era una figura degna di rispetto, che nessuno avrebbe mai osato contraddire. Non gli importava la nostra razza, nemmeno il nostro passato, e forse proprio per questo nell'equipaggio si era andato a costituirsi un gruppo così forte. Gli ero debitore, solo grazie a lui la mia vita era riuscita a prendere una svolta positiva verso il mio obiettivo, e di questo egli ne era a conoscenza.
Prese le armi, le scorte di cibo e alcune pozioni curative, poi, senza nemmeno guardarci in volto, ce le distribuì uno a uno. Non servivano parole, sapevamo tutti perfettamente cosa dovevamo fare.
Misi la pistola nella fondina, a fianco del mio pugnale e insieme al resto dei miei compagni scesi lentamente sulla battigia ormai asciutta.

La quiete della spiaggia era rotta solo dal rumore sporadico degli uccelli. Anche il mare, che fino alla sera prima sembrava in tempesta, aveva smesso di far fragore, come se il silenzio facesse da sovrano su quell'isola minacciosa.

Ci addentrammo insieme all'interno della folta foresta, tentando di capire come raggiungere un luogo più discreto dove poter organizzare l'esplorazione.

Solitamente ci dividevamo in queste occasioni, ma per precauzione decidemmo di rimanere uniti, constatata la condizione dell'isola e dei suoi abitanti. Dopo qualche ora di cammino, giungemmo su un'altura più aperta che sovrastava tutto, ai limiti della foresta labirintica. Ci accampammo lì, in quel luogo che permetteva una visione dall'alto di gran parte dell'isola, dalle infinite distese di alberi fino, soprattutto, alla capitale. Da quell'altezza non sembrava una città enorme, ma quella veduta sicuramente incuteva un po' di timore. Rimasi a fissare la città per diverso tempo, concentrandomi sulla mia missione.

Avrei dovuto attraversare tutta Ashhaven senza farmi vedere e giungere a nord, dove mi era stato riferito che risiedeva il vecchio stregone. Una missione difficile sì, ma non impossibile per un ladro come me, abbastanza lesto da non farsi notare nemmeno da un mago.

Per evitare ogni rischio decidemmo di aggirare la città, non eravamo certo lì per farci catturare ed uccidere, ma io non avevo altra scelta. Pochi metri dopo essere ripartiti già mi ero distaccato dal gruppo, andando dalla parte opposta, dirigendomi, con la bussola in mano, verso settentrione.

Mi girai qualche secondo a osservare i miei colleghi, i miei compagni, i miei amici, non sapendo se li avrei mai più rivisti.

Camminai per non so quanto tempo, fino a giungere finalmente alle prime abitazioni, case non del tutto selvagge, ma circondate da una palude marrone. Non c'erano molti orchi per le vie, ma ne sarebbe bastato uno per ridurmi in brandelli. Attraversare una città di bestie pronte a uccidermi di sicuro non fu facile, nascondendosi dietro ogni muro e sgattaiolando sopra i tetti di paglia di quelle baracche, ma non potevo fare altro.

Perlustrai quasi ogni zona della capitale, dall'alto delle case, spostandomi sempre più a nord, in cerca di qualche indizio riguardante lui e la sua dimora. Poi, ad un tratto, giunto nuovamente davanti alla foresta, sentii qualcosa.

Un istinto, una percezione, come se Moradin, dio dei nani, mi stesse indicando la giusta via da seguire: dritto tra gli alberi. Mi spinsi nuovamente in mezzo a quella selva insidiosa, in preda all'agitazione. Qualche minuto dopo, il bosco si aprì in un ampio spiazzo erboso e lì, davanti a quello spettacolo, mi si gelò il sangue nelle vene. Il mio respiro cominciò a farsi affannoso, il cuore cominciò ad aumentare le sue pulsazioni… non potevo crederci.

Di fronte a me c'era una struttura imponente, con due piani e con un'enorme quercia che sovrastava parte del tetto: era la stessa identica biblioteca di quel giorno.
Uguale in ogni dettaglio se non per il luogo diverso.
Più rimanevo a guardare, più restavo incredulo, senza riuscire a cogliere come fosse possibile ciò che i miei occhi stavano vedendo. Il mio cuore batteva all'impazzata, in quell'istante di stupore misto a paura era come se il mio passato fosse tornato a galla, come se fossi tornato esattamente a quell'innevato pomeriggio d'estate di 16 anni prima.
Con le gambe tremanti mi avvicinai pian piano all'uscio di legno e abbassata la maniglia, decisi di entrare. Anche l'interno sembrava lo stesso, sebbene qualche scaffale in più, ognuno di essi sempre pieno di vecchi libri impolverati.
Avanzai lentamente tra quelle mensole, senza emettere alcun rumore, estasiato e al contempo impaurito, sentendo che stava per accadere qualcosa.
Giunsi di fronte a un'altra porta, chiusa, e dopo attimi di tentennamento, pensando un po' a tutto, mi convinsi ad entrare. Abbassai la maniglia tremando e quando la spalancai lui era lì, immobile, che mi aspettava, seduto davanti alla sua antica scrivania, voltandomi le spalle.
Non mi rivolse la parola, semplicemente cominciò a sghignazzare sotto i suoi lunghi baffi, come se ciò che stesse accadendo facesse ridere.
Lentamente mi avvicinai a lui impugnando il mio pugnale, con la rabbia che ormai aveva preso il controllo del mio corpo. Finalmente ero riuscito a trovarlo, finalmente avrei potuto rispondere a tutte quelle domande che mi ero posto nel corso degli anni, finalmente avrei potuto prendermi la mia vendetta.
"Ti stavo attendendo con ansia - disse ridendo - dopo tutti questi anni sapevo che saresti arrivato, proprio oggi, solo per me. Anche la mia ora è arrivata, esattamente come era stato scritto".
Detto ciò tirò fuori un vecchio foglio stropicciato, dove vi era scritto un nome e la data di quel giorno, con dietro scritta una parola: morte.
In quel momento cominciai molto vagamente a capire qualcosa, ad unire tutti i pezzi di quella storia intricata, allentando la presa sulla mia arma.
"Immagino avrai diverse domande per la testa e immagino anche che tu sia qui per ciò che è successo molto tempo fa. Ma vedi, c'è qualcosa di molto più grande di noi e di tutto ciò che conosciamo. E' qualcosa di astratto, che molto probabilmente non capiresti- riprese sogghignando - non voglio e non posso rispondere ai tuoi dubbi. Posso solo dire che per tutti, il destino è stato scritto. Io e pochi altri grandi stregoni siamo stati incaricati di custodire il segreto di esso e di far proseguire il suo corso. Non si può cambiare, nonostante tu possa tentare di farlo. Ognuno ha il suo ruolo e il mio era quello di essere lì quel giorno. Per tutti il destino è segnato, queste pergamene ne

sono la prova. Per questo motivo quel giorno ho dovuto fare ciò che ho fatto, compreso cambiare le tue sembianze, per poter preservare il più a lungo possibile l'arcano. Ma come stregone sapevo sarebbe giunto questo giorno e perciò ho preservato il tuo corpo in quella ampolla- disse indicando una boccetta con un liquido ambrato - ci sarebbero troppe cose ancora da spiegare, ma non avrebbe senso. Spero tu capisca, ricordandoti che tutto ciò che accade e che è accaduto in passato, è successo per una ragione. Anche la mia ora è giunta, è scritto, sono stato compromesso, dunque… non ha più senso prolungare questo momento. Addio Elaver, ricordati delle mie parole."

Finito di dire ciò mi guardò dritto negli occhi e, con uno sguardo malizioso ma quasi compassionevole, tirò fuori dalla sua tunica una fiala di veleno.

Non feci nemmeno in tempo a muovermi che ingerì il liquido e in pochi istanti crollò a terra.

Quell'incontro mi aveva lasciato di pietra, ero più sconvolto di prima.

Il lungo viaggio che avevo intrapreso per giungere lì ormai dopo le sue parole aveva perso il suo senso. Ancora non riuscivo a capacitarmi di ciò che fosse successo e delle parole che avevo appena sentito, ma era accaduto tutto troppo in fretta.

Sempre più scosso presi la fatidica ampolla e senza guardarmi indietro, con la testa piena di pensieri, scappai il più velocemente possibile da quel luogo.

In poco tempo tornai sulla nave deserta.

C'ero solamente io, gli altri erano ancora in spedizione. Presi in mano nuovamente la boccetta e lì, sopra quell'imbarcazione dove tutto era cominciato, iniziai a pensare al mio passato, a ciò che era accaduto negli anni precedenti, al mio intero viaggio, al motivo per cui avevo fatto tutto questo.

Il vecchio era morto, in un certo senso mi ero preso la mia vendetta e avevo recuperato il mio corpo.

Ma era veramente ciò che desideravo?

Tutto ciò che accade e che è accaduto in passato, è successo per una ragione, il mio viaggio, i miei nuovi amici, non avrei mai potuto riavere la mia vita precedente.

Forse è proprio questo che vuole il destino, un destino amaro che non si può cambiare.

Con lo sguardo verso l'orizzonte gettai in mare l'ampolla.

Che senso avrebbe avuto ritornare un nano, tornando alla mia vecchia realtà? Alla fine in questi anni di ricerca mi ero costruito una nuova vita, dei nuovi compagni, un nuovo lavoro sulla nave.

E se veramente questo era il destino che era stato scritto per me, tanto valeva lasciare che facesse il suo corso.